NOTE:

[1]URBANO II, *Epistolae;* PL 151, 338 – [2]GIOVANNI CRISOSTOMO, *Adversus oppugnationes vitam monasticam;* PG 47, 372 – [3]SumTh IIa - IIae, q. 184, a. 3 – [4]B. SECONDIN, *Battesimo e vita religiosa nel mistero della Chiesa,* in VitaRel 3 (1967) 203-214, 299-311 – [5]CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi 21,* in CIRILLO E GIOVANNI DI GERUSALEMME, *Le catechesi ai misteri,* Città Nuova, Roma 1983, 54-66 - [6]R. FALSINI, *L'iniziazione cristiana e i suoi sacramenti,* OR, Milano 1992[3], 141 ss – [7]J. DE GUIBERT, *Abnégation,* in DSpir, vol. I, Paris 1937, 102-103 – [8]K. RAHNER, *Schriften zür Theologie,* Einsiedeln 1964-1970.

BIBLIOGRAFIA:

AA.VV., *Battezzati in Cristo ma ancora peccatori,* Àncora, Milano 1990; AA.VV., *Iniziazione cristiana. Problema della Chiesa di oggi,* EDB, Bologna 1976; BAROFFIO B. - MAGRASSI M., *Battesimo,* in DTI, vol. I, 472-491; BAUM G., *Battesimo di desiderio,* in SM, vol. I,. 600-607; BOISVERT L., *La consácration religieuse. Consécration baptismale et formes de vie consacrée,* Du Cerf, Paris 1988; CABIÉ R., *L'iniziazione cristiana,* in MARTIMORT A.G., *La Chiesa in preghiera,* vol. III, Queriniana, Brescia 1987, 27-120; CAPRIOLI A., *Vi laverò con acqua pura,* Àncora, Milano 1981; CASTELLANO J., *Battesimo,* in DES, vol. I, 278-290; COLOMBO G., *Iniziazione a Cristo. Il cammino della fede nella Chiesa,* LDC, Leumann 1987; DACQUINO P., *Battesimo e cresima. La loro teologia e la loro catechesi alla luce della Bibbia,* LDC, Leumann 1970; FALSINI R., *L'iniziazione cristiana e i suoi sacramenti,* OR, Milano 1992[3]; LECLERCQ J., *Professione religiosa secondo Battesimo,* in VitaCons 3 (1967) 3-8; MANIAGO C., *Iniziazione cristiana,* in *Enciclopedia Pastorale,* vol. III: *Liturgia,* a cura di E. Costa jr., Piemme, Casale Monferrato 1989, 176-191; NEUNHEUSER B., *Battesimo sacramentale,* in SM, vol. I, 578-600; NOCENT A., *Battesimo,* in NDL, 140-157; PALMÉS C., *Battesimo e vita religiosa,* EDB, Bologna 1976; PIGNA A., *Dalla vocazione battesimale alla vocazione religiosa. Lo specifico della vocazione religiosa,* in *La proposta vocazionale alla vc,* Roma 1989, 26-70; RAHNER K., *Sul Battesimo,* Queriniana, Brescia 1967; ID., *Società umana e Chiesa di domani. Nuovi saggi.,* ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1986; ID., *L'elemento dinamico nella Chiesa,* Morcelliana, Brescia 1970; SECONDIN B., *Battesimo e vita religiosa nel mistero della Chiesa,* in VitaRel 3 (1967) 203-214, 299-311; STENZEL A., *Il Battesimo. Genesi ed evoluzione della liturgia battesimale,* ed. Paoline, Alba 1962; TILLARD J.M., *Verso una rinascita della vita religiosa,* EDB, Bologna 1977.

Carlos Palmés de Genover

BEATITUDINI

SOMMARIO: I. Le beatitudini: 1. Beati i poveri; 2. Beati i miti; 3. Beati coloro che piangono, perché rideranno; 4. Beati quelli che hanno fame e sete; 5. Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia; 6. Beati i puri di cuore; 7. Beati gli operatori di pace; 8. Beati coloro che sono perseguitati per causa della giustizia. – II. Gesù Cristo, incarnazione delle beatitudini.

I. Le beatitudini

«Le otto beatitudini sono il codice evangelico della santità, al quale si ispirarono e si mantennero fedeli sino alla fine tutti coloro che la Chiesa ricorda oggi con tanta venerazione e amore» (Giovanni Paolo II, 1° novembre 1981). Le beatitudini sono una benedizione di Gesù e il modo che Dio ha di amare, il dono sublime che ci offre. Sono la legge fondamentale della vita cristiana.

Nella storia della Chiesa le beatitudini sono state presentate come qualcosa che torna sempre, che non può morire, che rinasce in ogni epoca: con san Giovanni d'Avila, quando crea le scuole di preghiera; con san Francesco d'Assisi, quando dona un'atmosfera evangelica a tutta l'Umbria, che viveva una cultura medievale impregnata di materialità. Persino ai giorni nostri ci sono persone, i religiosi, che cercano di viverle e perciò diventano come il sale e la luce che purifica e illumina.

Esse costituiscono la legge del Regno e sono la legge fondamentale per

il religioso. Le beatitudini non sono soltanto legge: sono Vangelo. Vivendole, il religioso offre al mondo ragioni di vita e di speranza. Il Vangelo è la forza di Dio, che non solo indica il cammino da percorrere, ma aiuta anche ad arrivare fino alla meta; colloca il religioso davanti al dono di Dio, lo muove e lo aiuta a fare di questo dono il fondamento e il centro della sua vita umana.

Nello studio delle beatitudini ci troviamo di fronte ad un problema: le beatitudini sono otto in Matteo e quattro in Luca. Bisogna rifiutare la soluzione drastica fornita dalla *Formgeschichte* di Bultmann e Dibelius, secondo i quali si tratterebbe di due quadri di macarismi creati dalla comunità cristiana primitiva, senza connessione con l'insegnamento reale di Gesù. Ugualmente rifiutiamo che le beatitudini, così come sono redatte nei Vangeli, siano tutte e in ogni loro formulazione le parole stesse di Gesù. Tra le parole di Gesù e la loro redazione attuale si interpone la tradizione interpretativa degli apostoli e della comunità cristiana, e la redazione dei Vangeli, che adattano gli insegnamenti ricevuti alle necessità dei destinatari. Per scrivere il NT gli evangelisti hanno utilizzato quello che si chiama metodo *derashico*, adattando le parole del Signore alle realtà ecclesiali del presente.

1. BEATI I POVERI. Attualità, trascendenza e difficoltà del tema della povertà. Come fenomeno sociale è permanente e attuale. E sebbene la ricchezza cresca molto, ci saranno sempre poveri sulla terra, secondo l'annuncio del Signore (Mt 26, 11), già proclamato in Dt 15, 11. Il tema della povertà-ricchezza è conflittuale e confuso. Che cosa intende la Bibbia per poveri e ricchi, e quale deve essere l'atteggiamento del cristiano davanti alla povertà e alla ricchezza? Da una parte, la ricchezza può essere considerata come uno stato di ingiustizia, che dobbiamo combattere; dall'altra, come una misteriosa presenza divina, che dobbiamo venerare. È sommamente importante riflettere su questo, perché la beatitudine dei poveri sintetizza tutte le altre.

La ricchezza è valutata positivamente in tutte le pagine dell'AT, quando non era stata ancora rivelata la ricompensa dopo la morte. Però alcuni testi dell'AT mettono già in guardia sui pericoli della ricchezza. Il NT soprattutto, senza dire che la ricchezza è intrinsecamente cattiva, assicura che è pericolosa nell'ordine morale e religioso. Da qui consegue il fatto che Cristo scelga la vita povera, mostri preferenza per i poveri, li chiami beati e minacci i ricchi con la dannazione. È naturale che possano esserci ricchi buoni, ma il ricco che è veramente povero di spirito deve condividere in qualche modo i suoi beni con i bisognosi. Papa Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* n. 31, invita tutti i membri della Chiesa ad alleviare la miseria di quanti mancano non soltanto del superfluo, ma anche del necessario; e afferma che davanti ai casi di necessità non si deve dare la preferenza agli ornamenti superflui dei templi e agli oggetti preziosi del culto divino.

Il concetto di povero *(ani* o *anaw)* nella Bibbia è estremamente amplio. Abbraccia tutti gli uomini che soffrono mancanze: quelli che non hanno beni, salute, prestigio sociale, istruzione, stima, libertà... Nella categoria dei poveri – e questa è una delle grandi rivoluzioni all'interno dell'ambiente farisaico in cui si mosse –, Gesù introduce i peccatori. Anche i peccatori che si pentono, sono poveri per Gesù. Ma non è sufficiente vivere qualche

mancanza, per essere poveri in senso biblico. È essenziale la fiducia nel Signore. Poveri areligiosi o irreligiosi non sono i poveri biblici delle beatitudini. La ragione della scelta di Gesù per i poveri e della promessa loro fatta del Regno è che questi, mancando di appoggi in questo mondo, ripongono tutta la fiducia in Dio. Il povero biblico è esattamente il contrario del ricco: questi ripone la sua fiducia, la sua salvezza nei beni di questo mondo; quello ripone la fiducia della salvezza in Dio. Per questo salva il povero biblico, gli propone il Regno e minaccia il ricco con la dannazione.

Beati i poveri, non perché siano migliori. Non c'è in queste parole una canonizzazione della povertà come fonte di valori e di virtù. Le loro mani non sono più pulite, ma sono vuote per ricevere il dono del Regno. Mancando di altri beni, accettano con maggiore facilità l'aiuto che viene loro offerto. Se soltanto i poveri approfittarono del banchetto – i ricchi rifiutarono di parteciparvi (Lc 14, 16-24) – non fu perché fossero più virtuosi, bensì perché non avevano motivo per non assistervi.

Per noi la povertà è mancanza di beni: è l'uomo che ne è sprovvisto. Per l'uomo della Bibbia, più sensibile all'inferiorità sociale, povero è l'uomo senza diritti, al quale nessuno fa caso ed è preda dei potenti. I poveri della Bibbia sono gli emarginati di qualunque ordine: religioso, sociale, economico... Il povero non è un indigente, bensì un inferiore, un piccolo, un oppresso. Per questa ragione, quando i poveri cercarono di spiritualizzare la loro condizione, posero il loro ideale non nel distacco dai beni terreni, bensì nella sottomissione volontaria e gioiosa alla volontà di Dio.

Le beatitudini sono vincolate all'inaugurazione del Regno da parte di Gesù Cristo. Egli non dice, come se si trattasse di massime sapienziali, sono beati i poveri, gli afflitti, gli affamati. Questo sarebbe in opposizione all'esperienza umana, perché Gesù, e con lui il suo Regno, è già qui. L'avvento del Regno costituisce il principale centro di interesse nei *Sinottici*. In Matteo è il primo (6, 33); in Luca è l'unico (12, 31). I poveri, già da quel momento, lo posseggono per mezzo della presenza di Gesù. Egli ha detto che di essi è *(estin)* già il regno dei cieli. La vita del religioso è il segno escatologico del fatto che questa beatitudine si è compiuta «oggi» (Lc 4, 21).

2. BEATI I MITI. *Praus,* in greco letterario e popolare, sembra indicare l'idea di dolcezza. Diamo importanza allo studio di questo termine nel mondo greco, perché Gesù Cristo, l'unica volta che si propone come modello, si dice *praus kai tapeinos:* mite e umile (Mt 11, 29). Gesù Cristo è il contrario dei farisei che caricano pesanti fardelli (23, 4). Egli non è un "rabbi" severo, non bisogna temere di essere suoi *talmidim* (discepoli). I suoi comandamenti non sono pesanti per chi ama (1 Gv 5, 3). Sant'Agostino commenta il testo dicendo: «In ciò che si ama, o non si avverte la stanchezza o si ama la fatica».

Davanti alla durezza farisaica, Gesù Cristo si definisce come dolcezza, sollievo, rifugio e fortezza delle anime. In questo testo resta determinato l'aspetto fondamentale della natura della mansuetudine. È, innanzitutto, umiltà di cuore. Questa mansuetudine-umiltà è accuratamente descritta da san Paolo (Col 3, 12-14).

La mansuetudine-dolcezza di questa beatitudine è un aspetto dell'umiltà, che si esercita essendo amabili nelle nostre relazioni verso e con il prossimo. Abbiamo in Gesù il model-

lo perfetto, che non grida né spezza la canna infranta (Mt 12, 19-20) e che, pieno di compassione verso gli sfortunati, proclama che Dio vuole più la misericordia che il sacrificio (9, 13; 12, 7). Questa virtù, manifestata nella beatitudine, è la forma più delicata dell'amore, della carità che è paziente e servizievole, non è egoista, tutto scusa, tutto crede, tutto spera e tutto sopporta (1 Cor 13, 4-7).

La soavità è il significato più rilevante e più percettibile della stessa. Ma la mansuetudine non è solo soavità. La vera mansuetudine, quella cristiana, che è riflesso di quella di Cristo, è piena di forza. Soavità e forza, che ricorda il modo «soave-forte» divino di operare (Sap 8, 1).

Niente in comune, dunque, tra la mansuetudine e la debolezza di carattere, la codardia o la pigrizia. Non sono miti, secondo il Vangelo, i deboli, gli ignavi, coloro che non hanno personalità o mancano di coraggio. Questa interpretazione sarebbe una calunniosa deformazione della mansuetudine cristiana, tutta soavità e forza, eroismo costante e scuola di martirio.

La vera forza della mansuetudine cristiana è quella dell'uomo capace di correre il rischio di essere considerato debole; quella di chi ha per tutti, anche per se stesso, indole misericordiosa. La mansuetudine è, quindi, l'atteggiamento opposto alla violenza e alla collera. «I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace» (Sal 37, 11). Matteo, in questa beatitudine, conferisce significato spirituale ed escatologico al salmo 37, 11. Non si tratta di possedere in eredità la terra di Canaan. L'oggetto dell'eredità nel NT non si esprime più con la parola terra, bensì con la sua traduzione teologica «regno di Dio» *(Sinottici)* o vita eterna (san Giovanni). Ereditare la terra si identifica con ereditare la salvezza, ereditare la vita eterna.

Uno degli aspetti che con più responsabile insistenza ha cercato di riscoprire il concilio Vaticano II per il cristiano di oggi è stato la sua condizione di pellegrino verso la terra promessa. Il concetto di pellegrinaggio è intimamente legato alla religione biblica e cristiana. Israele per primo, e poi la Chiesa, sono un popolo che vive l'eterna avventura del cammino, alla ricerca e incontro del suo Dio.

La vita sedentaria, mediante la costruzione di città e l'accumulo di ricchezze, ha portato all'idolatria, a mettere radici in questo mondo. Costruendosi case e circondandosi di ricchezze, l'uomo cessa di essere pellegrino; le sicurezze lo imprigionano, e non può più camminare, volare verso la città eterna. I religiosi sono cittadini del cielo (Fil 3, 20): il nostro *politeuma,* diritto di cittadinanza, si trova là. Ma anche abitanti della terra, con l'obbligo di tenere conto di tutto ciò che di vero, nobile, giusto, puro e amabile c'è in questo mondo (Fil 4, 8). Viviamo sulla terra, ma non perdiamo di vista che il cielo è la nostra città, alla quale ci dirigiamo incessantemente.

3. BEATI COLORO CHE PIANGONO, PERCHÉ RIDERANNO. Così si afferma nel Vangelo di san Luca. Questi stessi poveri sono quelli che si nutrono con il cibo amaro delle lacrime e, nonostante questo, sono chiamati beati.

L'uomo che se la ride, è come se affermasse la sua autonomia davanti al Creatore e Signore di tutte le cose; l'uomo che è nel pianto, invece, è portato ad esprimere la sua dipendenza da Dio nell'avversità, sapendo che deve sperare tutto da lui. Chi piange è sicuro che un giorno ci sarà un'inversione di valori (Lc 1, 51-53), dal momento che Dio confonderà i

superbi di cuore e consolerà quelli che piangono.

San Matteo dice: «Beati quelli che piangono, perché saranno consolati». Notiamo l'uso del passivo divino per evitare di pronunciare il nome di Jhwh che si sottintende, dal momento che soltanto lui sarà il consolatore degli afflitti.

Matteo, nelle beatitudini di doppia tradizione, ha fatto dei ritocchi, conferendo loro un significato spirituale. Questo non è successo qui; tuttavia, sembra che a *penthoûntes* venga dato un significato attivo: non più gli afflitti, bensì quelli che si affliggono; e quindi un significato religioso. Si riferisce a coloro che l'afflizione conduce a riporre la loro fiducia in Dio, sapendo che devono ricevere tutto da lui.

A volte l'esistenza del religioso è contrassegnata da una tristezza singolare, che il non credente non può comprendere. Da una parte vede che con Gesù Cristo è già cominciato un mondo nuovo, che tende alla sua pienezza definitiva. Dall'altra parte vede, con maggior chiarezza degli altri uomini, che il mondo che lo circonda è sommerso in una atmosfera di peccato e assenza di Dio.

Persino le persone più impegnate devono riconoscere che, a causa della loro debolezza e dello stato di peccato, contribuiscono al dominio del male. Se viviamo l'impegno cristiano e non conduciamo una vita superficiale, non possiamo restare indifferenti, altrimenti saremo afflitti e tristi davanti alla distruzione, che il principe di questo mondo opera nella vita dell'uomo.

L'afflizione che causa il vivere in questo mondo obbliga il religioso ad aspirare con gioiosa serenità, sicurezza e pace ai beni del mondo futuro. E questo perché tale afflizione va già unita alla gioia, che genera la speranza dei cieli nuovi e della terra nuova.

Ci sono persone che nel dolore, in prigione e sulla croce hanno manifestato serenità, come san Paolo quando prorompe in un cantico di ringraziamento, esultante di gioia (Ef 1, 3), pure essendo prigioniero in Roma, legato con catene, afflitto da ogni genere di privazioni, senza poter assolvere al compito divino di portare la buona novella a tutto il mondo, con preoccupazione-sollecitudine per tutte le chiese che hanno bisogno di lui...

Alla luce di questa beatitudine, le afflizioni attuali non meritano di essere tenute in conto (Rm 8, 18) dal momento che, partecipando con Gesù Cristo ai suoi patimenti, partecipiamo anche alla sua consolazione (2 Cor 1, 7). Le sofferenze accettate con amore e per Cristo rendono il religioso un prescelto del regno dei cieli.

4. BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE. Questa beatitudine – intesa in senso materiale, che è quello proprio del Vangelo di san Luca – ha le sue radici nell'AT. La fame era stata il patrimonio dei prescelti da Jhwh. Fame e sete, conseguenza della povertà, sono un vuoto adatto a essere riempito con l'abbondanza di Dio.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, dice san Matteo. Non si tratta più di un atteggiamento dello spirito di fronte a qualche cosa di esterno e materiale, come nella prima beatitudine di san Matteo. Si tratta di una disposizione dello spirito distinta da ogni riferimento materiale e orientata pienamente verso la giustizia. La parola giustizia ha cambiato realmente il significato della beatitudine e l'ha trasfigurata totalmente. La nuova giustizia, quella del regno dei cieli, in linguaggio moderno si chiama santità.

La fame e la sete di giustizia cristiane sono compiere la volontà di Dio, che chiama sempre a una sovrabbon-

danza, superiore a ciò che è proposto nelle leggi e nei comandamenti. Per questo, il religioso che cerca la giustizia è sempre invitato a una purificazione maggiore.

Ma questa fame e sete di giustizia, che ci viene richiesta per essere perfetti, non deve essere circoscritta a noi. Bisogna aver fame del regno di Dio, della sua giustizia per tutti gli uomini. Non possiamo preservarla per noi stessi, perché ciò dimostrerebbe che non abbiamo fame di giustizia.

Già i profeti, in nome di Dio, pretendono da noi fame di giustizia per tutti, mostrandoci l'impossibilità di onorare Dio in modo limpido e autentico, se ci disinteressiamo dei nostri fratelli (Ger 7, 4-7; Am 5, 21-24). Gesù Cristo relativizza il valore assoluto delle osservanze religiose e reclama che la via al Padre è nel servizio al povero, in cui Dio si nasconde in forma anonima. A questo deve essere subordinata la pratica del culto e lo stesso necessario esercizio della preghiera (Mt 5, 23-24; Mc 11, 25).

Questa giustizia-santità ha una dimensione sociale e contiene la liberazione integrale dell'uomo. La chiave di tutto il cambiamento sociale è l'uomo. Le strutture, le forme di vita e le leggi non hanno efficacia per se stesse. Possono essere un aiuto. Non potranno mai sostituire l'uomo. È l'uomo, la persona, che deve cambiare per assicurare la trasformazione che desideriamo. Non possiamo trasformare il mondo senza mettere da parte lo sforzo e il sacrificio indispensabili per diventare migliori.

Il religioso sa, come nessun altro, che per cambiare le strutture e ottenere un mondo migliore, il cammino efficace è rivestirsi dell'uomo nuovo, crearlo, fino a raggiungere un'assimilazione vitale con il modo di pensare e di vivere di Gesù Cristo (Col 3, 10; Ef 4, 22-24).

Però, sebbene l'uomo sia sempre il principio e la fine di questo cambiamento, è anche vero che tra l'uomo e il mondo esiste un'interrelazione tanto reciproca e inevitabile, che la trasformazione di entrambi deve essere cercata insieme.

L'opera di Cristo non è destinata a rimanere reclusa nel fondo segreto del cuore di ciascun uomo, operando in lui semplicemente una trasformazione misteriosa, che solo nell'altra vita può essere conosciuta. Cristo non viene solo ad eliminare il peccato, bensì gli effetti del peccato già in questa vita. Non solo a donare la grazia, bensì a mostrare la potenza della sua grazia. Negare questo sarebbe minimizzare l'ascetica e la spiritualità cristiana; negare il valore di questa beatitudine. Non dobbiamo dimenticare che Gesù Cristo, unendo indissolubilmente l'amore di Dio con l'amore del prossimo, pose nel cuore stesso dell'uomo le basi del cambiamento sociale più profondo e radicale che abbia conosciuto la storia. Non c'è vero amore di Dio, non c'è salvezza, se non si ama efficacemente, se non si rende giustizia al prossimo. Cristo è personalmente solidale con il povero e l'oppresso, che diventano suoi fratelli prediletti. Sarà sempre vero che, quanto più ci avviciniamo a Cristo, tanto più ci avviciniamo gli uni agli altri.

Appare impressionante l'affermazione del dottor Visser, presidente onorario del Consiglio ecumenico delle chiese, su questa dimensione del cristianesimo: «Un cristiano che perdesse la sua dimensione verticale, perderebbe il suo sale. Non solo sarebbe insipido, ma anche inutile per il mondo. Ma un cristiano che usi le preoccupazioni verticali come un mezzo per sottrarsi alle sue responsabilità

verso l'uomo e la sua vita comune sarebbe, né più né meno, un rifiuto dell'incarnazione... È tempo di comprendere che ogni membro della Chiesa, che rifiuta praticamente di assumere una responsabilità nei confronti dei diseredati, dovunque essi siano, è tanto colpevole di eresia quanto quelli che rifiutano questo o quell'articolo di fede». Ecco il significato pieno della beatitudine, che deve fiorire in modo singolare nella vita religiosa seguendo il modello che ci lasciano i segni dei tempi.

5. BEATI I MISERICORDIOSI PERCHÉ OTTERRANNO MISERICORDIA. Anche qui è stato utilizzato il passivo divino, il che equivale a dire che Dio sarà misericordioso con coloro che lo siano stati con gli altri.

Questa beatitudine differisce da quella della mansuetudine che, sebbene si proietti normalmente su tutti gli altri, ha già senso riferita a uno solo. Invece la misericordia, in tutta la sua ampiezza, non si concepisce se non in relazione al prossimo. E la ragione è che la mansuetudine, forma di umiltà e di carità, pone l'accento sull'umiltà; la misericordia, invece, sebbene debba appoggiarsi generalmente sull'umiltà della propria miseria, è formalmente carità.

La misericordia è figlia di Dio. Essa presiede la storia della salvezza: la redenzione non è altro che la grande misericordia, la totale misericordia (2 Cor 1, 3). È il grande mistero nascosto dall'inizio dei secoli e delle generazioni, e ora manifestato ai suoi santi (Col 1, 26). Realmente, la storia della salvezza è la rivelazione della misericordia divina. I salmi sono un cantico della sua misericordia (118 e 136, il piccolo Hallel e il grande Hallel): «Lodate il Signore perché è buono: perché è eterna la sua misericordia».

Nell'AT si applica a Dio il termine strano e singolare di *rajum* (misericordioso) circa tredici volte. La prima in Esodo 34, 6, quando completa la definizione della sua persona data a Mosè. È significativo che le tredici volte in cui viene usato questo aggettivo, di significato tanto tenero e forte, si riferisca sempre a Dio: Es 34, 6; Dt 4, 31; Gl 2, 13; Gio 4, 2; Sal 78, 38; 86, 95; 103, 8; 111, 4; 145, 8; Ne 9, 17. 31; 2 Cr 30, 9. Questo aggettivo proviene dal sostantivo *rejem,* che significa il seno materno, la sede dell'amore nella madre (Ger 1, 5).

Affermando che Dio è *rajum,* si vuole dire che è misericordioso, tenero come una madre per il vecchio Israele e ancora di più per l'Israele di Dio, che è la Chiesa, per i cristiani. Una madre ha un seno materno, uno solo. Dio ne ha molti. Giacomo (5, 11) conia il vocabolo greco composto *polusplanchnos,* esprimendo così che Dio ha molte viscere di madre. È un modo per dire che il Padre celeste ha la tenerezza di molte madri.

Nella pienezza della rivelazione si dà la più sviscerata definizione di ciò che è Dio: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8-16). Con questo basta. Tutto il resto è o deduzione, o commento, o sinonimo di amore. Se Dio è amore, l'uomo creato a sua immagine (Gn 1, 27) è un essere amante. Tra la misericordia di Dio e quella degli uomini ci dev'essere una relazione molto speciale. La misericordia divina contiene un obbligo per l'uomo, che deve conformarsi alla condotta di Dio: l'uomo deve seguire il suo esempio e mostrarsi misericordioso come lui.

Il Dio della misericordia la esige dai suoi fedeli. In Michea, chi la pratica diventa vero fedele (6, 8); e in Osea essa ha più importanza dei sacrifici (6, 6). Il NT dilata questa dottrina e le dà pienezza, dal momento che in

Gesù Cristo si è incarnata tutta la misericordia (Tt 3, 4-7), e quindi Dio si è fatto uomo per giungere a essere più misericordioso (Eb 2, 17; 4, 15; 5, 2).

Ai misericordiosi che non osano giudicare gli altri, Gesù Cristo ha offerto la più bella delle ricompense: non essere giudicati e condannati, al momento di comparire davanti al giusto tribunale di Dio (Mt 7, 1-2). Il perdono che Dio ci concede è condizionato, così lo chiediamo nella preghiera domenicale (Mt 6, 12), al nostro.

Nella parabola del debitore spietato si accentua il carattere minaccioso del giudizio di Dio, che verrà formulato conformemente alla nostra condotta con i nostri debitori (Mt 18, 35). Il religioso, nella sua vita di amore a fondo perduto per i fratelli, realizza il significato delle parole di Gesù nell'ultima cena: «Amatevi come io vi ho amato» (Gv 13, 34; 15, 12), rivelandoci la vera dimensione verticale dell'amore fraterno.

6. BEATI I PURI DI CUORE. Le esigenze di questa beatitudine abbracciano tutto l'essere in profondità e autenticità, in larghezza e altezza. La purezza evoca, in primo luogo, una qualità del corpo, la sua pulizia; in secondo luogo, la pulizia rituale, cioè le condizioni richieste per presentarsi davanti alla divinità.

E il cuore, come si pulisce? Il cuore è il centro della vita interiore, dove trovano sede e origine tutte le forze psichiche e spirituali. È la sede della ragione e di tutti gli affetti. È, soprattutto, il vero centro dell'uomo. In esso mette radici la vita religiosa, che determina l'atteggiamento morale delle persone.

Purezza di cuore corrisponde a rettitudine di intenzioni. Si oppone alla doppiezza e al farisaismo. Puri di cuore sono coloro in cui le disposizioni interne si sincronizzano con l'azione esterna. Sono puri coloro che hanno un cuore non diviso, i sinceri, i leali, quanti sono senza artifici. Quelli che servono Dio e gli uomini con tutto il cuore, anche se sono ingannati e disprezzati, anche se sono detti ingenui. Coloro che servono senza calcoli interessati, senza pie finzioni. Operando così, acquistano la semplicità di cui parla il Signore (Mt 6, 22-24; 10, 16).

Il binomio puro di cuore e mani pulite è inseparabile nella morale evangelica. L'etica del Vangelo esige entrambe le cose: atteggiamento interiore e opere esterne coerenti con l'atteggiamento già indicato.

A volte questa beatitudine si è concretata nella castità, ma non è solo questo. Includendola, naturalmente, è qualcosa di molto più profondo e difficile da vivere. Tanto che quanti praticano questa beatitudine diventano segni radicali del Regno e testimonianza viva del Vangelo.

Lo stato di verginità, la consacrazione a Dio senza divisione del cuore, non sono frammenti accidentali del messaggio di salvezza: sono lo stesso messaggio, l'essenza stessa della Chiesa, dal momento che la Chiesa è il Regno di Dio, che cammina già in questo mondo annunciando la futura e sempre imminente trasformazione. La città di questo mondo, nonostante la sua bella apparenza, scompare velocemente e viene trasformata. Quando passa l'essenza di questo mondo, è meglio essere già immersi nella città che ci aspetta, senza dividere il cuore con nessuna cosa di questo mondo.

Ci devono sempre essere uomini, come i religiosi, che incarnino questo ideale di verginità e camminino nel mondo quali simboli della nuova età come il profeta Geremia, cui Jhwh dice: «Non prender moglie, non aver figli» (16, 2); come san Paolo (1 Cor

7, 29-35), come quelli di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo (Mt 19, 12).

L'opportunità di esporre questa dottrina della purezza di cuore l'offrirono gli stessi farisei a Gesù, criticando l'atteggiamento degli apostoli che non osservavano le tradizioni antiche sulla purezza rituale esterna (Mt 15, 1-20). L'atto di mangiare, senza essersi lavate le mani, non rende impuro l'uomo. La purezza di cuore consiste in una perfetta coerenza tra ciò che vi è dentro e ciò che vi è fuori. È una sincerità radicale, che deriva dal guardare e vedere con il cuore. Quando si è retti di cuore, si cerca l'essenziale delle cose senza perdersi nella superficialità dei dettagli, nella minuziosità del legale. Si è liberi dalla schiavitù della legge e ci si sintonizza con l'intenzione di Dio, come manifesta Gesù con le parole di condanna agli scribi e ai farisei (Mt 23, 25-28; Lc 11, 39-40).

Gesù Cristo, nel discorso della montagna, indica tre aspetti con cui inculca una medesima dottrina: ingenuità, semplicità e purezza di cuore. Ci pone in guardia contro la vanità, l'amor proprio e l'egoismo, tanto radicati nei nostri cuori. E così parla dell'elemosina, della preghiera e del digiuno (Mt 6, 1-18). Dire che i puri di cuore vedranno Dio è un'affermazione sorprendente e audace, tenendo presente la convinzione ebraica dell'impossibilità di vedere Dio e continuare a vivere (Es 33, 20).

La promessa di una visione faccia a faccia con Dio nel cielo è esclusiva del NT e posta sulle labbra di Gesù Cristo (Mt 5, 8). Non si ripete con leggerezza, sebbene si torni a esclamare con gioia alla fine degli scritti apostolici: allora, quando si compiranno le beatitudini, lo vedremo faccia a faccia (1 Cor 13, 12); sappiamo che quando si manifesterà saremo simili a lui, perché lo vedremo così com'è (1 Gv 3, 2). Solo i puri hanno la possibilità di contemplare il volto di Dio.

Il puro vede Dio perché ha chiarezza nel cuore, l'occhio dello spirito. Il puro vede Dio nella sua anima, nelle cui acque trasparenti si riflette l'immagine divina. Come gli oggetti si riflettono nelle pupille degli occhi, così l'immagine luminosa di Dio rimane impressa negli occhi dello spirito puro.

I puri di cuore non solo vedono Dio, ma anzi in essi si vede Dio. L'essere puro è un essere illuminato e Dio è in lui. È un riflesso divino. Dio non possiamo vederlo con gli occhi della carne, ma possiamo sperimentarlo nella realtà della nostra vita, sebbene avvolto nel chiaroscuro della fede. La visione di Dio sulla terra è l'esperienza della grazia attraverso la fede. Questa presenza di Dio si sperimenta nel fondo dello spirito, oltre il semplice ragionamento e la propria sensibilità.

Questa esperienza consapevole della grazia è l'esperienza della visione di Dio, il frutto della contemplazione cristiana. Siamo immersi nella beatitudine dei contemplativi, propria delle anime consacrate.

7. BEATI GLI OPERATORI DI PACE. La pace per gli ebrei non si limita alla concordia e all'armonia degli uomini tra loro e con Dio. La pace implica anche il benessere, la gioia, la felicità, l'abbondanza dei beni, la fecondità della terra e della famiglia... È la pienezza cui aspira l'uomo dal più profondo del suo essere. La nuova alleanza è annunciata dai profeti come un'alleanza di pace (Os 2, 18-25; Ez 34, 25-31; 37, 26; Is 42, 6; 43, 5; 54, 10). Il termine ebreo *shalom* ci aiuta a comprendere il regno di Dio, realtà non definita nel NT, che potrebbe essere intesa da una prospetti-

va profetica e identificata con il *shalom* ebreo: la pienezza e la stabilità completa; una perfezione a livello sociale, e un idillio tra uomo e natura. Gesù Cristo, che sempre ha vissuto avvolto in questa pace, ce la lascia in eredità (Gv 14, 27), ma a condizione che anche noi viviamo lo stesso stato di fede e abbandono, abbandonandoci nelle mani del Padre.

Qui è la grandezza originale di Gesù e dei cristiani: poter vivere in mezzo agli insuccessi e alle tempeste con l'anima piena di serenità e di calma; poter essere profondamente felici vivendo in mezzo alle avversità. Questo è il frutto più saporito del sentire Dio come un Padre amato e del vivere fiduciosamente abbandonati nelle sue mani benedette.

Questa beatitudine non si riferisce a una disposizione interiore, bensì a un'attività che va a beneficio degli altri. Mentre le due prime beatitudini, che attirano la nostra attenzione verso Gesù umile e mite di cuore, sono un aspetto della cristologia di Matteo; questa degli operatori di pace è un aspetto della sua morale e pone in rilievo l'importanza che il primo evangelista riserva all'amore per il prossimo. Si rivolge agli altri e irradia la sua luce e i suoi benefici a vantaggio del prossimo. *Eirenopòios* è colui che fa la pace. Non si tratta di una semplice disposizione d'animo, bensì di azione. La pace, quando si ama, si costruisce. La nostra beatitudine è attiva, non passiva. È un bene che si irradia all'esterno. Si ordina di amare gli altri, per procurare loro la pace; è necessario lavorare per farla trionfare dove regna la guerra. Gli imperativi di autentico amore per la pace giungono fino a questo: fino a dare la vita per chi si ama (Gv 15, 13). Questo zelo attivo per la pace è un aspetto fondamentale della carità cristiana.

Coloro che lavorano per la pace saranno chiamati, saranno in realtà figli di Dio. La gioia eterna di essere figli di Dio la pregustano molte anime elette, attraverso il senso della filiazione che infonde loro lo Spirito (Gal 4, 6; Rm 8, 15-16).

Matteo non usa il termine *agape* (carità), ma sembra considerare l'azione di pace sotto questa prospettiva. Portare pace ai nemici è conforme alla condotta di Dio. Così si testimonia l'amore per i nemici. Chi li ama diventa figlio di Dio (Mt 5, 44-45). La relazione tra la pace ed essere figli di Dio consiste nel fatto che le due parti della beatitudine indicano la conformità a Dio. L'azione per la pace è un'applicazione particolare del dovere della misericordia, che corrisponde alla condotta di Dio verso gli uomini e, in virtù di questa conformità, è il modo in cui ci rendiamo adatti a ricevere il titolo di figli di Dio.

Il religioso pieno di serenità gioiosa è il vero figlio di Dio, il costruttore della pace. Il pacificatore è un uomo profondamente realizzato. Per questo l'amore è come frutto ed effetto di questa beatitudine. Mettere pace dove c'è discordia, e seminare amore dove c'è odio, è portare alla pienezza la dottrina del Maestro. Fare la pace, amare i nemici, è l'essenza del cristianesimo, è il *culmen* delle beatitudini. A ragione, a questo punto si offre anche il premio maggiore: essere figli di Dio.

8. BEATI COLORO CHE SONO PERSEGUITATI PER CAUSA DELLA GIUSTIZIA. Il carattere singolare di questa beatitudine la rende diversa da tutte le altre e le conferisce una fisionomia molto particolare. La sua forma letteraria è molto ampia in contrasto con la sintetica brevità delle precedenti. Questo si nota in Matteo. Nelle altre

si tratta di persone che soffrono nel presente; in questa di azioni che accadranno nel futuro. Le precedenti uniscono il privilegio dei diseredati alla loro miseria; in quella dei perseguitati, il privilegio non è posto nelle loro sofferenze, bensì nella causa per cui le sopportano: Gesù Cristo.

I primi cristiani erano persuasi che, professando la fede in Gesù Cristo come figlio di Dio e vivendo questa fede, si sarebbero scontrati con l'opposizione e la resistenza del contesto giudeo e pagano. Sapevano anche che questa opposizione poteva degenerare in odio, maldicenza, ingiurie e persecuzioni. Queste persecuzioni e queste pene accettate erano la garanzia della veridicità della loro fede. In forma paradossale questa sofferenza a causa di Gesù Cristo costituiva una fonte di fortuna. Fin dall'inizio avevano compreso che diventare cristiano significava entrare in una comunione di sofferenza. Si paragonavano ai profeti dell'AT: anche loro furono perseguitati e persino giustiziati a causa della fedeltà alla loro missione divina. Sentivano persino fisicamente la solidarietà profonda con la passione e la morte del Signore. Uniti a lui, conservavano la loro fiducia in Dio in mezzo alle tribolazioni e speravano il premio definitivo nel giudizio. Numerosi testi confermano questa profonda convinzione dei primi cristiani (At 5, 41; 1 Ts 1, 6; 2 Cor 4, 17; 8, 12; Gc 1, 12; 1 Pt 3, 14; At 10, 32-36).

Oggi il religioso si è convertito in segno di contraddizione. Più che mai è l'uomo crocifisso. È la croce di non vedere chiaro. La croce della ricerca di nuove forme apostoliche. La croce di non essere compresi nelle nostre esigenze e accettati con i nostri limiti; la croce di non saper comprendere pienamente tutti gli altri; la croce di non capire del tutto il linguaggio delle generazioni nuove; la croce dell'impotenza; la croce di doverci spogliare di un modo di pensare che ci sembrava infallibile, staccandoci da atteggiamenti per noi sicuri; la croce di abbandonare metodi che abbiamo assimilato; la croce di dover essere sempre disponibili per ascoltare, per imparare, per ricominciare ogni giorno.

Davanti a un dovere tanto grande, che deve svilupparsi in un ambiente tanto difficile, Dio sa quante volte le anime consacrate hanno sperimentato la realtà delle profezie di Cristo: «Voi avrete tribolazione nel mondo» (Gv 16, 33); e il malessere che opprimeva san Paolo, quando scriveva: «Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli» (1 Cor 9, 22).

Tutto questo appare chiaramente nel NT. La persecuzione, la croce sono essenziali per la vita cristiana. Cristo, alla cui immagine dobbiamo conformarci per volontà del Padre, fu perseguitato fin dalla culla da Erode, e tutta la sua vita sarebbe stata un camminare sotto la croce fino al monte Calvario. La croce, fino allora marchio di maledizione, sarebbe stata lo strumento necessario della redenzione. Era necessario che il Messia soffrisse, per entrare nella sua gloria (Lc 24, 26). Sofferenza e gloria, persecuzione e fortuna sono ormai realtà sempre inseparabili da quando Cristo trasformò in gloria l'infamia della croce. Gesù afferma cinque volte che, senza portare la croce, non si può appartenere al gruppo dei suoi discepoli (Mt 10, 38; 16, 24; Mc 8, 34; Lc 9, 23; 14, 27). Non c'è più altro cammino di beatitudine, se non quello della persecuzione, della croce. Gesù Cristo, Via, Verità e Vita (Gv 14, 6), volle percorrerlo per primo.

Da allora la croce di Cristo è fonte di allegria ultraterrena e di divina fortezza. Allegria di santo Stefano, ve-

dendo i cieli aperti (At 7, 55-56); gioia degli apostoli, quando erano flagellati (At 5, 40-41). Questa allegria risplende negli atti dei martiri. Il loro entusiasmo giunge persino all'ardente desiderio di morire per Cristo. Questo è, senza dubbio, uno dei maggiori miracoli del cristianesimo. Commovente è infine la richiesta di sant'Ignazio martire, che prega di non intercedere per lui, già condannato al martirio.

L'ottava beatitudine: esultare di gioia sulla croce, non è rimasta, dunque, pura teoria, bensì si è realizzata pienamente secondo il racconto della vita della prima comunità cristiana, trasmesso nel libro degli *Atti* e nelle *Lettere*.

Ci sono croci e sofferenze che rinnovano i cristiani e la Chiesa. La sofferenza dell'apostolo, per essere testimone del Vangelo, e la sofferenza dell'amore e di chi dà la sua vita per la giustizia nel mondo, conferiscono sicurezza e rinnovano la Chiesa. La partecipazione alle sofferenze di Gesù Cristo ci porta alla risurrezione (Gv 12, 24), perché sotto questa croce non c'è solo la nostra vita, né la vita della Chiesa attuale, bensì «la vita di Gesù che si manifesta nel nostro corpo» (2 Cor 4, 10).

La croce è un mistero che trasforma e per chi la guarda con occhi d'amore, per chi la vede in Cristo, formando un tutto unico con lui, non è più ignominia, bensì un'unica speranza, come canta la liturgia. Mistero è la croce di Gesù Cristo, mistero è la croce di ogni cristiano in particolare. Ma da quando Gesù Cristo morì su di essa, non può avere altro significato che non sia di benedizione, di predilezione divina. I discepoli non possono avere una condizione migliore del loro maestro, non possono i figli adottivi essere considerati di più dell'Unigenito del Padre, né la sposa essere incoronata di rose mentre lo sposo è coronato di spine. Le vite dei santi sono state ineffabile espressione di questa verità. Noi cristiani siamo, in una frase di sant'Agostino, eredi del crocifisso.

Il dolore per il dolore non ha senso, è proprio di altre filosofie. La sofferenza cristiana presuppone la sequela di Gesù Cristo, e l'inserimento del nostro dolore nel suo. Quando il Signore ci invita a seguire le sue orme (Lc 9, 23), questa chiamata implica una restaurazione del nostro essere, una purificazione, una acquisizione di vita nuova, una partecipazione alla sua missione redentrice, una speranza di glorificazione...

L'ultima beatitudine, ottava in san Matteo e quarta in san Luca, appartiene a un altro contesto dottrinale, a un cliché redazionale diverso rispetto alle restanti beatitudini, in cui si trattava di categorie di persone (Luca) o di atteggiamenti permanenti da acquisire (Matteo).

La persecuzione, il martirio sono qualcosa di eventuale, transitorio. Ma, quando accadono, si convertono nel criterio culminante della sequela di Gesù Cristo. Allora si raggiunge la suprema identificazione con lui. Per questo entrambi gli evangelisti, proclamando il premio, abbandonano lo stile austero e conciso, e lo sottolineano con entusiasmo e con forza senza uguali: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli».

Questa beatitudine va dalla croce alla risurrezione. È la profonda sensazione di trionfo, che si trova nell'essenza del cristianesimo. «Se dunque siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, giacché soffriamo con Lui, per essere glorificati» (Rm 8, 17). «Se il chicco di grano muore, produce molto frutto»

(Gv 12, 24). San Giovanni della Croce ha potuto dire che «sopportare le tenebre prepara una grande luce».

Quest'ultima beatitudine, pronunciata da Gesù Cristo, sta veramente al vertice della perfezione interiore. I santi, alla fine della loro vita, sono giunti a comprenderlo. Gesù Cristo occupa, in questa beatitudine, un ruolo centrale, dato che è l'adesione alla sua persona («per causa mia», Matteo; «a causa del figlio dell'Uomo», Luca) ciò che garantisce la felicità finale.

Nelle precedenti beatitudini, annunciando ai poveri il regno di Dio che porterà loro la vera felicità, egli si presenta implicitamente come il messaggero che annuncia già l'avvento del regno di Dio e inaugura i tempi messianici. A questo punto si afferma esplicitamente che il nostro vincolo alla sua persona e alla sua missione è la migliore garanzia del nostro ingresso nel regno di Dio.

Oggi i cristiani che vivono nel mondo sono ugualmente sottomessi alla legge della sofferenza a causa di Cristo e della sua giustizia. In molti paesi i cristiani sono perseguitati, torturati e martirizzati per le loro convinzioni religiose. E nei paesi in cui la libertà religiosa è ufficialmente riconosciuta, i cristiani che cercano di vivere fedelmente la loro religione sono considerati, a volte, persone arretrate, ingenue e strane. Il cristiano, che non dia luogo a simili reazioni negative intorno a sé, dovrebbe chiedersi se la sua adesione a Cristo è valida e se è ugualmente valida la sua fedeltà alle esigenze della giustizia del Regno di Dio. È comprensibile e anche inevitabile che quando l'uomo religioso vive veramente il Vangelo, le forze del male si sollevino contro di lui.

«Beati coloro che sono perseguitati per causa della giustizia». Felici i perseguitati proprio per essere cristiani, per il loro dedicarsi a estendere il Regno dei cieli. Mille volte beati coloro che soffrono per Cristo, con Cristo e in Cristo, in piena solidarietà con lui.

II. Gesù Cristo, incarnazione delle beatitudini

Dalla povertà del presepe fino alla morte sulla croce, le otto beatitudini sono gli otto capitoli della sua vita, la sua autobiografia spirituale. Proclamandole, non fa altro che descrivere se stesso. Esse sono il ritratto più perfetto di Gesù: povero, mite, afflitto, affamato, misericordioso, puro di cuore, operatore di pace e perseguitato per causa della giustizia. Questo è ciò che papa Giovanni Paolo II ha detto ai giovani di Lima (2 febbraio 1985): «Le beatitudini sono come il ritratto di Gesù Cristo, un riassunto della sua vita, e per questo si presentano anche come un programma di vita per i suoi discepoli. Sono un programma di fede viva. Tutta la vita terrena del cristiano, fedele a Cristo, può essere rinchiusa in questo programma, nella prospettiva del regno di Dio».

Esse sono il cammino migliore per arrivare a questo abisso insondabile di Gesù Cristo, dal momento che egli è il primo e unico beato. Non sono un codice astratto di dottrina spirituale, bensì l'esperienza della sua vita e l'idea che egli ha del Regno di Dio. Esse ci rivelano i suoi criteri e i suoi amori, il suo vero volto, la sua fisionomia spirituale, dal momento che ciascuna delle beatitudini fu praticata e vissuta da lui.

Cristo Gesù è il vero protagonista delle otto beatitudini. Non è solo colui che le ha insegnate o annunciate, ma soprattutto colui che le ha realizzate nel modo più perfetto durante e con tutta la sua vita.

Le beatitudini sono il suo messaggio. O meglio, egli è tutto il loro messaggio. Per questo non è necessario studiarlo molto, ma guardarlo. Non c'è altra strada per vivere le beatitudini che imitarlo. E, in quanto messaggio, diretto specialmente ai religiosi, le beatitudini ci invitano a «seguire le orme di Cristo» (1 Pt 2, 21) e ad «avere gli stessi sentimenti» (Fil 2, 5). Per il religioso non c'è altra meta, né altra strada.

Cf *Povertà. Regno di Dio. Santità.*

BIBLIOGRAFIA:

AA.VV., *Alle fonti della spiritualità cristiana: le otto beatitudini,* Cittadella, Assisi 1981; AA.VV., *Il mondo dell'uomo nascosto. Le beatitudini,* Borla, Roma 1991; ASSENSIO F., *Le beatitudini;* LDC, Leumann 1970; BALLESTRERO A., *Le beatitudini,* LDC, Leumann 1986; BATTISTI A., *Realismo delle beatitudini,* EDB, Bologna 1985; BECKER U., *Beato,* in DCBNT; DEVULVER G., *Il Vangelo della felicità. Le beatitudini,* Queriniana, Brescia 1990, 160-162; ID., *Discorso della Montagna,* in GCB, 909-918; DUPONT J., *Le beatitudini,* ed. Paoline, Milano 1977-79, 2 voll.; ID., *Beati i puri di cuore perché vedranno Dio (Mt 5, 8),* in «Parole di Vita» 15 (1970) 301-316; ID., *Beatitudine-beatitudini,* in NDTB, 155-161; HELEWA G., *Beatitudini evangeliche,* in DES, vol. I, 294-333; JEREMIAS J., *Il discorso della montagna,* Brescia 1964; GIAVINI G., *Ma io vi dico,* Àncora, Milano 1993²; LOHFINK G., *Per chi vale il discorso della montagna. (Contributi per un'etica cristiana),* Queriniana, Brescia 1990; PICCO L., *Otto volti dell'amore,* Àncora, Milano 1983; SALDARINI G., *Le beatitudini evangeliche,* OR, Milano 1989; SCHNACKENBURG R., *Il Messaggio morale del Nuovo Testamento,* vol. I: *Da Gesù alla Chiesa primitiva,* ed. Paoline, Milano 1981; SERENTHÀ L., *Il regno di Dio è qui,* Àncora, Milano 1993²; SIX J.F., *Le beatitudini oggi,* EDB, Bologna 1988; VATTIONI F., *Beatitudini, povertà, ricchezza,* Milano 1966; VENETZ H.J., *Il discorso della montagna,* Queriniana, Brescia 1990; ZAMPETTI G., *Il risveglio del cuore,* Àncora, Milano 1989.

Francisco María López Mellús

BUDDHISMO

SOMMARIO: I. Breve percorso storico: 1. L'illuminazione di Buddha; 2. La vita del bhikshu; 3. Evoluzione e diffusione del buddhismo. – II. Il contenuto religioso: 1. Pellegrino nella solitudine; 2. Da solo con "la conoscenza"; 3. Regola di vita; 4. La celebrazione di uposatha. – III. L'ordinazione: 1. L'ordinazione del novizio o shramanera; 2. La seconda ordinazione; 3. La terza ordinazione. – IV. Affinità e differenze tra il "monachesimo" buddhista e quello cristiano: 1. Dal punto di vista antropologico; 2. Differenze culturali; 3. Differenze religiose specifiche. – V. Contatti tra oriente e occidente: 1. Ai tempi di Alessandro Magno; 2. I nestoriani; 3. La missione francescana; 4. Gesuiti e buddhisti zen; 5. Dialogo interreligioso.

I. Breve percorso storico

Il monacato buddhista ha la sua origine in India, dove è sempre esistito un ideale di vita religiosa. Ad essa alludono spesso le *Upanishad* (VII-IV secolo a.C.): il brahmachariya lascia la sposa e la famiglia, se ne va dalla sua casa per condurre una vita errante e dedicarsi alla contemplazione. È un devoto di Brahman, conduce una vita di rinuncia, casta e celibe, ed è un saggio. Abbandona le cattive abitudini, acquieta i suoi sentimenti, concreta la sua mente e rasserena il suo cuore liberandolo dalla schiavitù dei desideri. Per fare questo si avvale della guida del suo maestro.

In questo ambiente, nel VI secolo a.C., incomincia la sua vita ascetica Siddharta Gotama, *Shakyamuni Buddha,* il saggio della casta dei shakya: *l'illuminato,* come verrà chiamato più tardi, quando intorno a lui si formerà il gruppo dei monaci iniziatori del monachesimo buddhista.

1. L'ILLUMINAZIONE DI BUDDHA. La vita di Siddharta Gotama, *il Buddha,* tramandata in forma leggendaria, contiene un indiscutibile nucleo storico,